

incontro

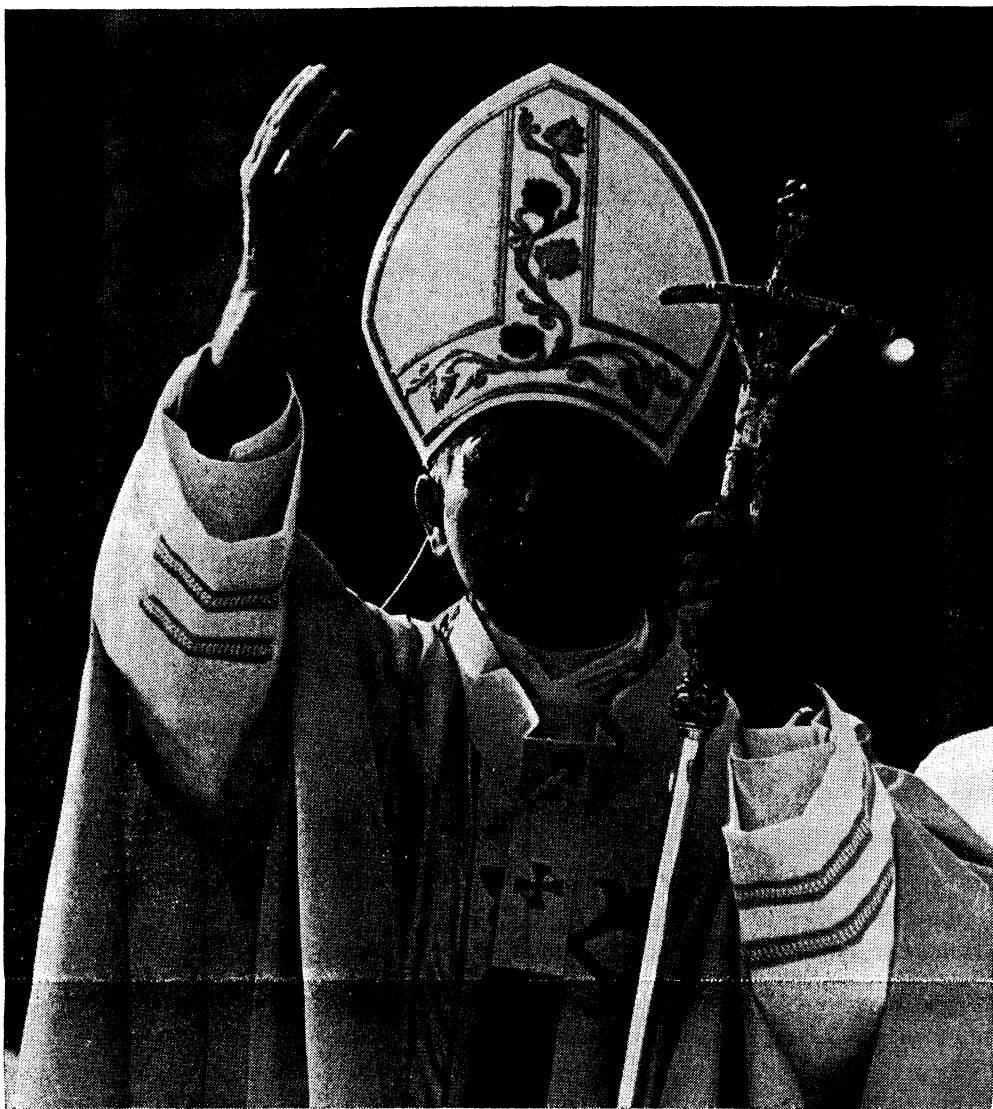
PERIODICO DELLA ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO

00120 CITTÀ DEL VATICANO

ANNO VI - N. 6

fide constamus avita

NOVEMBRE-DICEMBRE 1978



Maestro di umiltà

L'INDIMENTICABILE FIGURA DI GIOVANNI PAOLO I

di CLETO PAVANETTO

Parole semplici, sorriso schietto, gesti affabili: è questo forse il compendio più bello e più conciso dei trentatré giorni di pontificato di papa Luciani: la storia potrà dimenticare tante cose di lui, ma non potrà ignorare quel suo volto sorridente, quella sua ansia di essere compreso da tutti, quel suo desiderio di far capire a tutti che il suo ministero pastorale voleva avere una sfumatura di bontà per ciascuno in particolare. Una meravigliosa realtà appena percepita ci è stata folta: proprio per questo continua il rimpianto di ciò che ormai è irrimediabilmente perduto, di modo che neppure la certezza di possedere qualcosa di più grande e di più prezioso può riempire il vuoto rimasto nei nostri cuori.

«Io non ho la "sapientia cordis" di papa Giovanni, né la preparazione e la cultura di papa Paolo, però sono al loro posto...»: si preoccupò subito di dichiarare che gli mancavano certe doti, da lui ritenute molto utili, per esercitare la sua missione di pastore universale della Chiesa, per sentirsi meno impari al suo alto compito; e mentre manifestava la piena consapevolezza di sapersi Vicario di Cristo, esprimeva nella forma più semplice e chiara il suo programma: «devo servire la Chiesa». Perciò, quale membro per eccellenza del Corpo Mistico, chiese la collaborazione effettiva degli altri fratelli: «spero che mi aiuterete con le vostre preghiere».

Un grande respiro di famiglia aleggiò subito intorno alla sua persona: egli l'avvertì, quasi ne provò paura; avrebbe voluto salutare tutti ed allontanarsi, per non restare troppo in vista.

Forse fu lo stesso sentimento che lo spinse a rifiutare, almeno all'inizio, la sedia gestatoria: quando ne dovette riprendere l'uso, reclamato da migliaia di fedeli

che protestavano il loro diritto di vedere meglio il papa, certo provò un senso di repulsione nel suo intimo, ma volle anche in questo dimenticare se stesso per andare incontro agli altri. Credo che fra le cause che hanno determinato la sua fine così repentina sia da includere anche il nostro egoismo, la nostra pretesa inconsiderata, anche se giustificata, di sentirlo tutto nostro, accanto a noi. «Un cuore spezzato da un peso troppo grande», è stato detto molto profondamente. Trovatosi repentinamente al culmine della gerarchia cattolica, avvertì attorno a sé, come Cristo un giorno, una umanità assetata di bontà e di sorriso, ed egli si preoccupò subito di distribuire con una generosità senza confine, e col massimo dispendio di energie, bontà e sorriso. Perciò egli resterà il Papa dei semplici in un'epoca in cui nulla è semplice.

Incredibilmente semplice e rapido è stato l'evolversi degli avvenimenti che l'hanno strappato ai «simpatici gondolieri ed alle brave suore di Venezia» per farlo sedere maestro di verità eterne sulla Cattedra di Pietro. Con eguale rapido intrecciarsi di avvenimenti ottenne il riposo per le sue stanche membra nelle grotte vaticane, vicino alla tomba di colui che, alcuni anni prima l'aveva fatto diventare rosso rosso a Venezia, davanti a circa ventimila persone. La sua elezione immediata e quasi impreveduta, la sorpresa e l'esplosione incontenibile della folla, la durata del suo pontificato pari ad una apparizione fugace, la fine fulminea, hanno scosso profondamente il mondo e destato tante perplessità. In papa Luciani la gente aveva scorto il suo sogno di bontà da ritrovare, la ragione ultima di una sua ricerca religiosa, un nuovo metodo

(continua in seconda pagina)

Filiale amore, immutabile fedeltà

Ancora una volta dal balcone centrale della Basilica di San Pietro la voce del Cardinale protodiacono si è levata per dare il formale annuncio prefigurato dalla fumata bianca: «*Habemus Papam*»!

L'aspettativa è grande: chi sarà? Ma già prima di conoscere il nome dell'Eletto si diffonde la gioia di avere il Supremo Pastore.

Un attimo di esitazione, poi spontanea e generale l'ovazione di esultanza incontenibile sale verso la bianca Figura del nuovo Papa, che ripetutamente benedice l'immenso gregge del Signore Gesù, di Cui è divenuto Vicario, per il quale si è dilatato in un attimo il campo del suo ministero apostolico.

Il Papa che viene «da un Paese lontano, lontano», come Egli stesso ha subito detto, può apparire un fatto nuovo per i nostri tempi.

Già i suoi immediati predecessori avevano assunto nomi che, da seco-

li, nessun pontefice aveva più scelto. Ma, poi, si era avuto un papa con due nomi. Ed ora, dopo Giovanni Paolo I di indimenticabile memoria pur con un pontificato tanto breve, ecco Sua Santità *Giovanni Paolo II* felicemente regnante.

La serie dei successori del Pescatore di Galilea si arricchisce di nuove autentiche gemme, e la Chiesa continua in modo mirabile il suo millenario cammino per la parola del Divino Fondatore, «cuius regni non erit finis».

Al Vescovo di Roma, al Pontefice Massimo, l'Associazione Ss. Pietro e Paolo — che, presente in servizio di vigilanza, Lo ha salutato con la folla in Piazza San Pietro la sera del 16 ottobre scorso — rinnova la protesta di immutabile fedeltà e di filiale amore, implorando ancora sui suoi componenti e sulla propria attività la benedizione del Padre.

PIETRO ROSSI

GIOVANNI PAOLO II BENEDICE L'ASSOCIAZIONE

Riportiamo il testo del telegramma di esultanza inviato al nuovo Papa, e quello della Sua paterna risposta:

Associazione Santi Pietro e Paolo Città Vaticano esultante con Chiesa universale per elevazione Santità Vostra al Soglio Pontificio esprime sentimenti profonda filiale venerazione riafferma incondizionata fedeltà Sede Apostolica implora paterna benedizione su membri tutti et loro famiglie. Sac. Carmelo Nicolosi, Assistente Spirituale. Dr. Pietro Rossi, Presidente.

Dottor Pietro Rossi, Presidente Associazione Santi Pietro et Paolo, Città del Vaticano.

Santo Padre esprime viva et commossa gratitudine per nobile messaggio augurale che Ella et Assistente Spirituale at nome codesta Associazione gli hanno inviato circostanza Sua elevazione Supremo Pontificato et auspicando crescente generoso impegno di testimonianza valori evangelici et di attaccamento at Cattedra di Pietro imparte di cuore quale pegno di speciale benevolenza implorata benedizione apostolica estensibile familiari et persone care. Cardinale Villot.

Cinque anni

Cinque anni fa — era proprio nel dicembre del 1973 — iniziavamo con trepidazione ad imbastire le prime pagine di questo nostro periodico. Tentavamo di offrire ai soci, alle loro famiglie ed a quanti seguivano con simpatia la vita dell'Associazione un punto di riferimento, un invito a meditare sull'insegnamento del Papa, un piccolo ma preciso sussidio culturale, una rapida informazione sulle attività del sodalizio e sugli avvenimenti, lieti e tristi, degli amici. Voleva essere, si sforzava di diventare uno strumento per favorire quell'«incontro» di cuori, di intelligenze, di volontà — nel segno dell'amore e della fede — capace di cementare e rigenerare continuamente l'impegno dei soci nel perseguimento delle finalità di testimonianza cristiana e di servizio alla Sede Apostolica proprie dell'Associazione Ss. Pietro e Paolo.

Cinque anni. Un primo bilancio. Un primo, ormai ponderato giudizio dei lettori, che speriamo si manifesti anche attraverso opportuni suggerimenti e fattiva collaborazione. Un rinnovato proposito di rispondere quanto meglio possibile alle aspettative degli amici, vecchi ed acquisiti (e sappiamo che questi ultimi vanno aumentando, anche tra i non soci; il che ci fa certamente piacere!).

Sono stati anni più che mai vivi per la Chiesa, scanditi da tanti avvenimenti di grande portata: sfogliando i numeri di «incontro» possiamo riviverli come

in una gigantesca panoramica, e ricordare la ripercussione che essi hanno prodotto all'interno della nostra Associazione, seguendo così il cammino che il sodalizio ha compiuto nel darsi una struttura organizzativa sempre più efficace, nel potenziare le iniziative culturali di formazione morale e religiosa, nel costituire un nucleo di uomini capaci di ritempere la propria fedeltà al Papa nel servizio di vigilanza e nelle altre prestazioni richieste specialmente in occasione delle cerimonie pontificie.

Cinque anni di intensa partecipazione al ritmo vibrante della vita ecclesiale, in sintonia d'amore con il supremo Pastore: Anno Santo, Sinodo dei Vescovi, Documenti pontifici, Concistori, solenni Celebrazioni liturgiche, sino agli ultimi, sconvolgenti mesi, sino a «questi giorni» così pieni, come già ricordavano nel numero precedente. Ed ora — lo sappiamo — ancor più «pieni» di allora.

Che questa carica di esperienze spirituali, di emozioni, di sofferenza e di gioia; che la speranza nuova e vigorosa trasmessaci come per prodigioso contagio da Papa Giovanni Paolo II possa favorire sempre più l'incontro che andiamo cercando di realizzare.

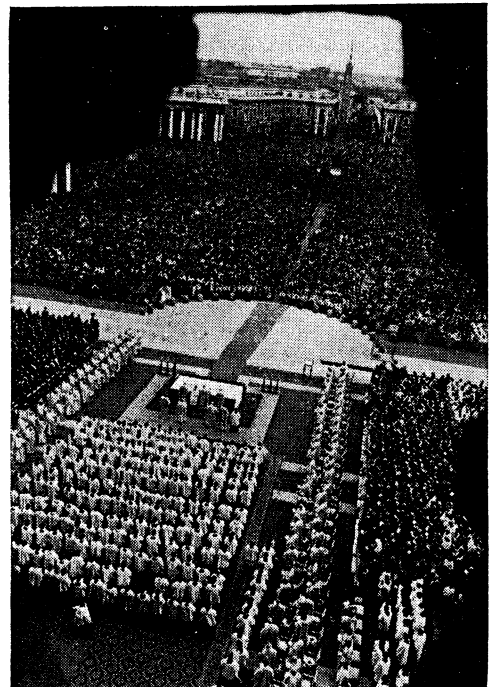
E un incontro tra noi. Ma è un incontro, innanzi tutto, tra noi ed il Signore, con l'aiuto materno della «Virgo Fidelis» a noi così cara.

Gianluigi Marrone

L'INSEGNAMENTO DEL PAPA

Non l'uomo per il sistema, ma il sistema per l'uomo

È NECESSARIO VIVERE IN UN CONTESTO DI GIUSTIZIA, ANCOR PIÙ NECESSARIO CHE CIASCUNO DI NOI AGISCA GIUSTAMENTE NEI RIGUARDI DEI VICINI, DEI LONTANI, DELLA SOCIETÀ, DI DIO



Ogni uomo vive e muore con una certa sensazione di insaziabilità di giustizia, poiché il mondo non è in grado di soddisfare fino in fondo un essere creato ad immagine di Dio, né nella profondità della sua persona, né nei vari aspetti della sua vita umana. E così, mediante questa fame di giustizia, l'uomo si apre a Dio che «è la giustizia stessa». Gesù nel discorso della montagna lo ha espresso in modo molto chiaro e conciso, dicendo: «*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati*» (Mt. 5, 6)...

LA GIUSTIZIA PRESUPPOSTO FONDAMENTALE DELLA CONVIVENZA UMANA

Secondo le diverse relazioni e i diversi aspetti, la giustizia ha ottenuto, attraverso i secoli, definizioni più appropriate. Di qui il concetto della giustizia: comunitativa, distributiva, legale e sociale. Tutto ciò testimonia quanto la giustizia abbia un significato fondamentale per l'ordine morale fra gli uomini, nelle relazioni sociali e internazionali. Si può dire che lo stesso senso dell'esistenza dell'uomo sulla terra sia legato alla giustizia. Definire correttamente «quanto è

dovuto» ad ognuno da tutti e nello stesso tempo a tutti da ognuno, «ciò che è dovuto» (*debitum*) all'uomo dall'uomo in diversi sistemi e relazioni — definire, e anzitutto realizzare! — è grande cosa, per la quale, ogni uomo vive e, grazie alla quale, la sua vita ha un senso. Pertanto rimane, durante i secoli dell'umana esistenza sulla terra, un continuo sforzo e una continua lotta per ordinare con giustizia l'insieme della vita sociale nei suoi vari aspetti. Bisogna guardare con rispetto i molteplici programmi e l'attività, talvolta riformatrice, di diverse tendenze e sistemi. Bisogna, in pari tempo, essere consapevoli che non si tratta anzitutto dei sistemi, ma della giustizia e dell'uomo.

I SISTEMI SOCIALI, ECONOMICI, POLITICI E CULTURALI DEBBO NO ESSERE SENSIBILI ALL'UOMO

Non può essere l'uomo per il sistema, ma il sistema deve essere per l'uomo. Perciò bisogna difendersi dall'irrigidimento del sistema. Penso ai sistemi sociali, economici, politici, culturali che debbono essere sensibili all'uomo, al suo bene integrale, debbono essere capaci di riformare se stessi, le loro proprie strutture secondo ciò che esige la piena verità sull'uomo. Da questo punto di vista occorre valutare il grande sforzo dei nostri tempi, che tende a definire e a consolidare «i diritti dell'uomo» nella vita dell'umanità odierna, dei popoli e degli stati. La Chiesa del nostro secolo rimane in continuo dialogo sul grande fronte del mondo contemporaneo, come lo testimoniano numerose encicliche dei Papi e la dottrina del Concilio Vaticano Secondo. L'attuale Papa dovrà certamente più volte ritornare su questi argomenti. Nell'odierna breve esposizione occorre limitarsi a segnalare soltanto questo vasto e differenziato terreno.

È necessario dunque che ognuno di noi possa vivere in un contesto di giustizia e ancor più che ciascuno di noi sia giusto e agisca giustamente nei riguardi dei vicini e dei lontani, della comunità, della società di cui è membro... e nei riguardi di Dio. La giustizia ha molti riferimenti e molte forme. C'è anche una forma della giustizia che riguarda ciò che l'uomo «deve» a Dio. Questo è un tema principale e vasto da sé solo. Non lo svolgerò ora, benché non possa astenermi dall'indicare. Fermiamoci intanto sugli uomini.

L'AMORE SOVRASTA LA GIUSTIZIA MA SI VERIFICA IN ESSA

Il Cristo ci ha lasciato il comandamento dell'amore del prossimo. In questo comandamento, è racchiuso anche tutto ciò che concerne la giustizia. Non può esservi amore senza giustizia. L'amore «sovrasta» la giustizia, ma, in pari tempo, esso trova la sua verifica nella giustizia. Perfino il padre e la madre, amando il proprio figlio, debbono essere giusti con lui. Se vacilla la giustizia, anche l'amore corre pericolo.

Esser giusto significa dare a ciascuno quanto gli è dovuto. Questo riguarda i beni temporali, di natura materiale. Il migliore esempio può esser qui la retribuzione per il lavoro o il così detto diritto ai frutti del proprio lavoro o della propria terra. Però all'uomo si deve inoltre il buon nome, il rispetto, la considerazione, la fama che si è meritato. Quanto più conosciamo l'uomo, tanto più ci si rivela la sua personalità, il suo carattere, il suo intelletto e il suo cuore. E tanto più ci rendiamo conto — e dobbiamo rendercene conto! — con quale criterio «misurarli» e che cosa vuol dire essere giusti con lui.

Perciò è necessario approfondire continuamente la conoscenza della giustizia. Essa non è una scienza teorica. È virtù, è capacità dello spirito umano, della volontà umana ed anche del cuore. Bisogna inoltre pregare per essere giusti e saper essere giusti. Non possiamo dimenticare le parole di Nostro Signore: «Con la misura con la quale misurate sarete misurati» (Mt. 7, 2). Uomo giusto, uomo di «giusta misura». Che tutti noi lo siamo! Che tutti noi tendiamo costantemente a diventarlo! A tutti la mia benedizione».

(dal discorso rivolto dal Santo Padre Giovanni Paolo II nel corso dell'Udienza generale dell'8 novembre).

La voce dei Padri della Chiesa

a cura di C. N.

Né oro, né argento: una stalla di fango

San Gerolamo (350 ca-420) commenta il racconto del Natale: un povero nasce nella spoliatura più completa da una madre povera. L'umiltà del Figlio di Dio ci ha salvati, la sua povertà ci ha arricchiti.

«E Maria lo depose in una stalla perché non restava più posto per loro all'albergo» (Lc 2, 7). Sua madre lo depose. Giuseppe dal canto suo non osava toccare questo bambino che sapeva non essere nato da lui. Meravigliato, felice, non osava toccare il bambino. «Ed ella lo depose in una stalla». Perché una stalla? perché si compisse l'oracolo del profeta Isaia: «Il bue ha riconosciuto il suo pastore e l'asino la stalla del suo padrone» (Is 1, 3). È scritto altrove: «L'uomo e il gregge, tu li soccorri, Signore» (Sal 36, 7) ... «Perché non restava più posto per loro all'albergo»: l'infedeltà dei giudei aveva riempito tutta la città. Il Cristo non trova posto nel Santo dei santi, dove l'oro, i gioielli, la seta e l'argento scintillavano: no, egli non nasce tra l'oro e le ricchezze, ma nasce tra il letame, cioè in una stalla, nel fango dei nostri peccati. Nasce in una stalla per sollevare quelli che giacciono nel letame: «Dal letame, egli risolveva il povero» (Sal 113, 7). Egli nasce nel letame, dove Giobbe era rimasto per molto tempo, e dove poi fu premiato. «Perché non restava più posto per loro all'albergo». Che tutti i poveri trovino da questo episodio motivo di consolazione: Giuseppe e Maria, la madre del Signore, non avevano per nulla schiavi o inservienti; dalla Galilea, da Nazaret, vengono soli, senza una bestia da soma; essi sono al tempo stesso padroni e servitori. Cosa del tutto impensabile, essi entrano in una stalla, non entrano in una città. La loro povertà, timida, non osa avvicinarsi ai ricchi.

Considerate attentamente la loro grande povertà: essi vanno in una stalla.

Non rimaneva nessun altro posto per la nascita del Signore, che una stalla; una stalla dove erano legati buoi e asini. Ah se mi fosse stato possibile vedere questa stalla dove giace Dio! In realtà noi abbiamo creduto di onorare il Cristo togliendo la mangiatoia di fango, e mettendone una di argento. Ma per me vale molto di più la prima, quella che è stata tolta: gli idolatri meritano l'argento e l'oro. La fede cristiana merita la stalla di fango. Colui che è nato in questa stalla condanna l'oro e l'argento. Io non condanno coloro che hanno creduto di onorarlo con queste cose ricche (io non condanno allo stesso modo coloro che hanno scolpito vasi di oro nel tempio): ma io ammiro il Maestro che, creatore del mondo, non nasce in mezzo all'oro e all'argento, ma tra il letame...

Ne abbiamo a lungo parlato, abbiamo sentito il bambino piangere nella stalla, lo abbiamo adorato: adoriamolo tutti oggi. Solleviamolo nelle nostre braccia, adoriamo il figlio di Dio. Un Dio potente che per lungo tempo tuonò nel cielo, e non salvò: egli pianse e salvò. Perché vi ho detto tutto questo? perché l'esaltazione non salva, ma l'umiltà salva. Il figlio di Dio era nel cielo, e non era adorato; discende sulla terra ed è adorato. Teneva sotto la sua povertà il sole, la luna, gli angeli, e non era adorato: nasce sulla terra, uomo, uomo fino in fondo, integralmente uomo, per guarire la terra intera.

S. GEROLAMO, *Omelia sulla natività del Signore*: PL, Supplementum, vol. II, pp. 188-193.



Nella foto in alto, una suggestiva inquadratura di Piazza San Pietro durante la solenne Messa di inizio del Pontificato di Giovanni Paolo II. Nell'altra immagine, il Santo Padre riceve le simboliche chiavi della Basilica lateranense, dopo averne preso possesso, domenica 12 novembre. Anche in questa circostanza, i nostri soci erano presenti per il consueto servizio (Foto de L'Osservatore Romano).

Maestro di umiltà

(segue dalla prima pagina)

di insegnamento catechistico pratico ed efficace; forse, più che per la scomparsa del padre venerato, l'umanità si è sentita frustrata per l'annientamento di un suo segreto desiderio.

Nella sua semplicità, fatta di umiltà schietta e consapevole, papa Giovanni Paolo I lasciava trasparire la sua ansia di unione con Dio: il volumetto della *Imitazione di Cristo* trovato aperto accanto al suo letto di morte spiega ancor meglio la sua accorata preghiera rivolta un giorno ai fedeli: «un po' di silenzio per la mia anima: mi stacco da voi, per unirmi al mio Dio». Anche Cristo era solito allontanarsi dalle folle che lo veneravano per trascorrere la notte in preghiera.

Quel papa che appariva ridanciano, sapeva anche parlare con estremo rigore: egli raccomandò con decisione: «Eviti il pastore di essere troppo debole per timore di perdere l'affetto degli uomini». Nel discorso pronunciato la mattina di giovedì, 7 settembre, ai sacerdoti della diocesi di Roma egli riaffermò la necessità, anzi l'obbligo stretto della disciplina ecclesiale a cui sono tenuti sacerdoti e fedeli. In fatto poi di religione e di vita ecclesiale esigeva obbedienza assoluta secondo le buone vecchie tradizioni, validate da citazioni ricavate dai Vangeli,

da Sant'Agostino e dal Concilio Vaticano II. Pretendeva che il suo clero evitasse di lasciarsi trascinare da mondani rumori di persone, da notizie ed informazioni poco equilibrate, diffuse da giornali, radio e televisione.

Il suo breve pontificato evidentemente è stato contrassegnato da pochi discorsi, dai quali però è possibile egualmente ricavare uno stile particolare: aveva un modo di pronunciarsi che riusciva a conquistare, anche quando richiamava alla serietà della vita, allo studio rinnovato del Catechismo, persino il suo richiamo alla severità incoraggiava le anime più di quanto non facessero i suoi celebrati sorrisi.

C'è stato chi ha voluto lamentare il mancato squillo delle trombe d'argento all'ingresso delle sue spoglie mortali nella basilica di San Pietro; c'è stato anche chi ha voluto riscontrare il pianto dell'umanità nel mesto stillicidio della pioggia durante la Messa esequiale sul sagrato della grande piazza. Senza essere determinati da rimpianti puramente nostalgici o da poetici sentimentalismi, noi affermiamo con virile consapevolezza che ci sentiamo orgogliosi di aver congiunto le nostre lacrime con gli scrosci di pioggia di quel mesto pomeriggio d'autunno, e riteniamo anche che le nuvole accavalantis minacciose su quella funerea volta celeste costituirono il tempio più adatto per contenere la nostra angoscia di figli e per definire le sfumature del nostro dolore.



Ancora un momento della solenne celebrazione liturgica, domenica 22 ottobre, per l'inizio del ministero di Supremo Pastore di Papa Wojtyla. I soci della Sezione liturgica erano presenti con 106 unità per il servizio di vigilanza e le altre prestazioni richieste, alla guida del Presidente dell'Associazione dott. Pietro Rossi, del Dirigente della Sezione Comm. Carlo Marrocco e del Comm. Antonio Martini. Nella foto sono visibili alcuni nostri amici impegnati a trattenere, non senza fatica, l'entusiasmo dei fedeli (Foto de L'Osservatore Romano).

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Con rinnovato slancio, l'impegnativo servizio di vigilanza dei soci

Attività svolta dai membri dell'Associazione Santi Pietro e Paolo, addetti al servizio di vigilanza, durante il periodo della seconda Sede Vacante 1978.

I soci addetti al servizio di vigilanza — non appena si è diffusa la triste notizia dell'improvvisa scomparsa di S. S. Giovanni Paolo I — si sono subito messi a disposizione per l'espletamento delle opportune prestazioni.

Così, per tutta la durata della Sede Vacante ed in aggiunta ai normali adempimenti festivi, si sono potuti assicurare ogni giorno due turni di servizio (al mattino ed al pomeriggio).

In collaborazione con i membri di altri Organismi, si è provveduto a regolare l'afflusso dei fedeli accorsi in pietosa visita alla Salma del Sommo Pontefice, prima durante l'esposizione nella Sala Clementina e quindi nella Basilica di S. Pietro.

Notevole è stato anche l'impegno richiesto per disciplinare l'ininterrotto pellegrinaggio dei devoti alle tombe dell'Apostolo e degli ultimi Papi sepolti nelle Grotte vaticane.

Durante l'intero periodo in esame, è stato possibile mantenere la Segreteria sempre funzionante; anche durante il Conclave, con tempestivo trasferimento in altri locali.

Il chiaro linguaggio delle cifre permette di rilevare sinteticamente che i soci, intervenuti nel complessivo numero di 175, sono stati distribuiti in 37 turni per un totale di 774 presenze (nella precedente Sede Vacante, in pieno periodo estivo, i soci sono stati 124, i turni 29 e le presenze 473). In occasione del primo dei Novendiali, celebrato, come è noto, sul sagrato della Basilica vaticana, erano dislocati in diversi punti ben 88 soci.

Ripetutamente le Superiori Autorità hanno amabilmente espresso incoraggianti parole di apprezzamento per i vari servizi, espletati dai nostri uomini con signorilità, tatto ed impegno.

Monsignor Assistente spirituale, da parte sua, ha seguito con zelo sacerdotale ogni aspetto delle singole manifestazioni, affiancando e sostenendo il Presidente, il Dirigente della Sezione liturgica, gli altri Collaboratori ed i soci tutti.

P. R.

CALENDARIO

delle attività sociali

(dicembre 1978 - gennaio 1979)

Domenica 3 dicembre: Ritiro spirituale nella Casa dei Padri Passionisti (Ss. Giovanni e Paolo, al Celio), con inizio alle ore 9. Prenotarsi in Segreteria (la partecipazione è gratuita).

Venerdì 8 dicembre: Omaggio floreale al Simulacro della Vergine Immacolata in Piazza di Spagna.

Domenica 10 dicembre: 2ª conversazione di don Cleto Pavanetto: « Il nostro inserimento nella Chiesa ».

Domenica 17 dicembre: « Il mistero della Natività nella pittura rinascimentale italiana », meditazione con diapositive a cura di don Carmelo Nicolosi.

Domenica 24 dicembre: Celebrazione della S. Messa per la « Conferenza di S. Vincenzo ».

Domenica 7 gennaio: 3ª conversazione biblica di don Carmelo Nicolosi: « Le piaghe d'Egitto ».

Domenica 21 gennaio: Assemblea generale dei soci.

Domenica 28 gennaio: « I tesori dell'arte in Vaticano »: Il giudizio universale di Michelangelo - 1ª parte (proiezione di diapositive e commento a cura di don Carmelo Nicolosi).

In famiglia

Il 20 settembre scorso è nato Guido Giovanni Paolo Pennacchi; al papà, il nostro socio rag. Giorgio, ed alla mamma il nostro più cordiale augurio di ogni bene.

Festa anche in casa del socio ing. Ostilio Grossoni, per la nascita della piccola Lidia Maria, l'11 ottobre. Al nostro amico ed alla gentile signora Anna Maria vivissimi rallegramenti ed auguri.

Il 13 ottobre è nato Emanuele, figlio del socio Francesco Albanese. Ancora tanti, affettuosi auguri ai felici genitori.

Auguri e felicitazioni all'amico Cav. Giacchino Mochi-Aspri, per il matrimonio della figlia Loretta con il sig. Giove Cesaroni; altrettanti al caro socio Franco Pierangeli per la nascita del nipotino Michelangelo.

Il 17 settembre ci ha lasciato, per tornare all'amore infinito del Padre, il socio Cesarino Mommazzi. Resta vivo il ricordo della sua testimonianza di fede e di attaccamento alla Sede Apostolica. Ai familiari dell'amico scomparso, e in particolare al figlio Dr. Giuseppe, l'assicurazione della nostra preghiera.

Di altri due soci ci giunge la triste notizia della scomparsa: Angelo Nuccitelli, che iniziò la sua lunga militanza di fedeltà al Papa nel lontano 1930; Fortunato Borsese, entrato quarantatré anni fa nella famiglia palatina e poi rimasto ininterrottamente fedele al suo giuramento. Li ricordiamo con tanto affetto e riconoscenza, implorando per loro e per i loro cari l'amore infinito del Padre.

Sinceramente partecipiamo anche al lutto del socio dott. Cesidio Benedetti che ha perduto il papà nello stesso mese di settembre, così come ricordiamo nell'affetto e nella preghiera l'amico Gino Lionello, per la recente morte della mamma ed il socio Giovanni Gasperoni per la perdita del padre.

È venuto recentemente a far visita alla sede dell'Associazione il dr. Franco Trainini, di Brescia, figlio del pittore Vittorio Trainini, che nel 1952 affrescò il catino absidale della nostra Cappella, dipingendovi tre episodi della vita di S. Pietro.

Una storica immagine della nostra sede sociale, al Cortile S. Damaso, predisposta per accogliere i servizi tecnici del Conclave. Anche durante la temporanea chiusura dei locali, la Segreteria dell'Associazione ha continuato a garantire il necessario contatto con i soci per l'organizzazione dei servizi, così come è sempre assicurato grazie al costante impegno del Segretario Cav. Gabriele Gherardini e degli Addetti Rag. Lucio Righetti e Stefano Meloni (Foto di Pio Marinangeli).



Buon Natale a tutti i nostri lettori

« Natività 1978 ». Disegno a china del pittore Michele De Meo, nostro socio.

Betlemme

di JENS JOHANNES JÖRGENSEN

Jens Johannes Jörgensen (1866-1956) venuto dalla Danimarca in Italia (1896) si convertì al cattolicesimo, vivendo quasi ininterrottamente ad Assisi, dove scrisse la sua celebre vita di S. Francesco. Nella poesia che riportiamo il poeta invoca una « neve di pace sulla terra ».

O Betlemme, o città del Natale,
dunque è ritornato il tempo
in cui devi tu rallegrare di nuovo
il mondo, il mondo universo.
Quei che credono e quei che non vogliono
battere la via angusta della croce,
si trovano insieme, comunque, a Betlemme.

Ahi, forse il Verbo di Verità è per certuni
soltanto una bella, una vecchia leggenda!
Eppure quella prima notte, quel primo Natale
negli anni remoti di Erode,
torna a loro nella mente ogni anno,
quando le campane suonano per Natale,
e debbono anche loro guardare indietro, nei
[secoli].

Ancorché pene e fatiche e vanità e bugie
riempiano l'andar lento dei giorni,

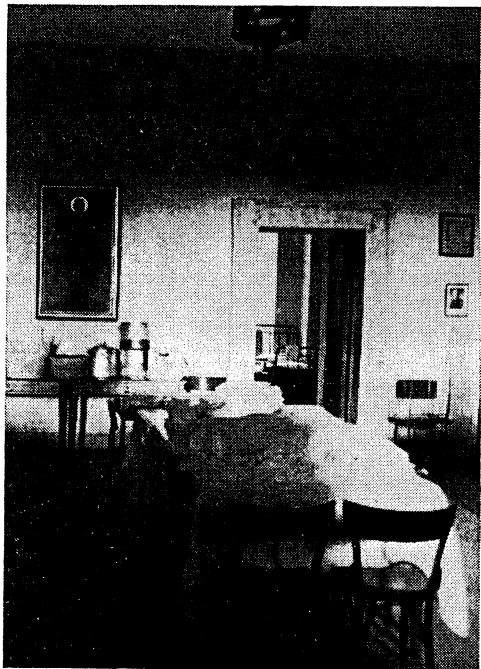
vien pure alla fine una notte santa,
una notte che sorge in un altro mondo;
e quando l'anno declina tardo,
giunge, come la neve di Dio,
una neve di pace sulla terra.

O neve natalizia di Betlemme,
cadi soavemente in morbide falde,
e semina il grano che deve germinare
nei campi dell'eternità.
Fa' cadere in silenzio candidi semi
nei cuori oscuri e freddi,
intirizziti dal freddo della notte.

O Bambino Gesù, sulla paglia del presepio
fa' tacere le voci del mondo.
Non c'è luogo nel mondo
dove abiterei più contento:
portami via dai rischi e dalle cadute,
dammi casa a Betlemme,
presso di te, presso santa Maria.

JOHANNES JÖRGENSEN
(1866-1956)

Da: Udvalgte Digte (1884-1944), Copenhagen 1944, p. 231. Traduzione di Cristiana Passerini Tolstrup.



IL VATICANO ATTRAVERSO LA STORIA

XIII. I palazzi apostolici da Raffaello a Bernini

di ANTONIO MARTINI

Le logge del Cortile di S. Damaso, iniziate nel 1512 e rimaste incompiute per la morte del Bramante e « seguite poi — dice il Vasari — col nuovo disegno ed architettura di Raffaello che ne fece un modello in legname con maggior ordine ed ornamento che non aveva fatto Bramante... E fu cagione la bellezza di questo lavoro — prosegue il Vasari — che Raffaello ebbe carico di tutte le cose di pittura ed architettura che si facevano in Palazzo ».

Raffaello morì poco dopo e l'edificio fu completato dal Sangallo al tempo di Clemente VII. Il tutto, però, è giunto a noi assai alterato sia per la costruzione degli altri bracci che hanno chiuso il Cortile di S. Damaso, sia per le trasformazioni della zona basamentale che Bramante aveva costruito a portico colonnato.

Questo portico venne chiuso al tempo di Giulio III (1550-1555), sempre per ragioni d'ordine statico, e le colonne vennero usate per la sua villa sulla Flaminia.

In sostanza il lavoro certo di Raffaello, che impegnò soprattutto nei lavori di pittura si avvale dell'opera di altri architetti tra cui il Peruzzi, sarebbe la costruzione della prima e seconda loggia, mentre la terza andrebbe attribuita al Sangallo.

Entro questi ambienti si diffonde l'opera creativa di Raffaello pittore, validamente coadiuvato dalla sua bottega che comprendeva artisti come Giovanni da Udine, Giovanni Francesco Penni, Perin del Vaga ed altri minori. La decorazione dei due loggiati verso la città, nelle pitture e negli stucchi è liberamente tratta dagli edimici antichi, specialmente dalla *Domus Aurea* e dalle Terme di Tito; questi modelli però non sono aridamente copiati ma sono stati soltanto motivo di ispirazione.

Il nome di Raffaello, più che alle Logge, è legato alle pitture delle stanze, disposte al piano superiore a quello dell'appartamento Borgia, che l'Urbinate iniziò ad affrescare dopo che Giulio II aveva bruscamente licenziato tutti gli artisti che vi stavano lavorando: il Perugino, il Pinturicchio, il Signorelli, il Lotto.

Vennero così eseguite le decorazioni della Stanza della Segnatura, ultimata il 26 novembre 1511, le stanze dell'Elidoro, dell'Incendio di Borgo e del Trionfo di Costantino.

È evidente che tutto questo meriterebbe una trattazione a parte e ben più approfondita di quanto non si possa fare in questa sede.

Possiamo soltanto notare che le Stanze rappresentano un modello del sentimento d'arte del primo '500.

Questa insuperata armonia venne raggiunta col contributo della più raffinata tecnica decorativa che va dalle porte intagliate ed intarsiate da Giovanni Barile ai pavimenti di *opus alexandrinum* ove è tuttora viva, come anni prima nella Sistina, l'influenza dei marmorari romani.

Intanto, il 10 maggio 1508, Michelangelo aveva sottoscritto l'impegno per affrescare la volta della Sistina, ricevendo un anticipo di 500 ducati a compenso dei cartoni, poiché il lavoro vero e proprio sarebbe cominciato soltanto all'arrivo degli aiuti richiesti a Firenze cioè il suo vecchio amico Granacci, Giuliano Bugiardini e Aristotile da Sangallo, che non sarebbero giunti a Roma prima dell'autunno.

L'avvio dell'attività pittorica iniziò in effetti verso la fine del 1508 o addirittura ai primi del 1509. Stando a Paride de Grassis, il 14 o 15 agosto 1511, Giulio II si recò a vedere le nuove pitture da poco scoperte. Il 31 ottobre 1512 la cappella, sgombrata ormai anche dalle impalcature, venne riaperta.

Come abbiamo già visto per l'avanzamento dei lavori di S. Pietro, il pontificato di Clemente VII segnò, nel complesso, una battuta d'arresto: ciò avvenne anche per i lavori del palazzo, che non ebbero un grande incremento.

Il pontificato di Paolo III (1534-1549) fu, invece, ben fecondo d'opere: venne sistemata tutta la zona anteriore alla cappella Sistina con la creazione della Sala Regia, della Cappella Paolina e della Sala Ducale.

La Sala Regia, realizzata da Antonio da Sangallo, sostituì costruzioni precedenti sacrificando, purtroppo, anche elementi im-

portanti come la Cappella del SS. Sacramento, eretta da Niccolò V e dipinta dal Beato Angelico.

I lavori, iniziati nel 1540, si interruppero nel '46 per la morte dell'architetto e poi ancora nel '49 per la morte di Paolo III, e terminarono soltanto nel 1573.

L'enorme sala, una delle più imponenti delle dimore principesche italiane, è coperta da volta a botte ornata da stucchi: la luce piove dall'alto entrando da una grande finestra a tre luci. Semplice ed austera nella forma, l'aula diventa fastosa grazie alle decorazioni pittoriche ed ai ricchi marmi il cui effetto è moltiplicato proprio da quell'illuminazione dall'alto.

Gli stucchi, le pitture ed i marmi richiama i nomi d'una piccola schiera d'artisti di buona fama anche se non tra i più grandi: Perin del Vaga, Daniele da Volterra, Francesco Salviati, Taddeo Zuccari, Siccilante da Sermoneta ed altri minori.

La Cappella Paolina, architettonicamente più modesta, è ornata dagli affreschi di Michelangelo raffiguranti la Crocefissione di S. Pietro e la Conversione di S. Paolo eseguiti dall'artista, ormai vecchio, tra il 1542 ed il 1550.

Clemente VII nel 1534 aveva affidato a Michelangelo la decorazione della parete di fondo della Sistina, ma la morte del Papa interruppe l'opera che fu ripresa sotto Paolo III; risulta, infatti, che il 16 aprile 1535 venne iniziata la costruzione del ponteggio. Il 31 ottobre 1541 il grandioso Giudizio Universale venne scoperto ufficialmente.

Con la morte di Paolo III, si può dire concluso il grande ciclo delle costruzioni e delle decorazioni dei Palazzi Apostolici; tutto quello che viene dopo è complemento o completamento.

A Paolo IV (1555-1559) si deve la deliziosa palazzina, detta villa Pia, costruita da Pirro Ligorio nei giardini e che oggi ospita la Pontificia Accademia delle Scienze.

Gregorio XIII (1572-1585) diede l'avvio alla chiusura del Cortile di S. Damaso innestando un nuovo braccio a quello preesistente avvalendosi per questo dell'opera degli architetti Martino Lunghi, Lorenzo Sabatini, Ottaviano Mascherino e dai pittori Raffaellino da Reggio, Marco da Faenza, Paolo e Matteo Bril e Jacopo Semenza.

L'opera di maggiore impegno intrapresa da Sisto V (1585-1590) in Vaticano è l'edificio della Biblioteca posto, come abbiamo già accennato, a dividere trasversalmente il Cortile del Belvedere. L'architetto Domenico Fontana iniziò i lavori nel 1587 e li completò nel 1589; alla grande quantità di pitture decorative contribuirono artisti di cui soltanto pochi si elevano al disopra della media: Giovanni Guerra, Cesare Nebbia, Lelio Orsi, Giovanni Battista Ricci, Ventura Salimbeni ed altri.

Clemente VIII (1592-1605) secondo Giovanni Baglioni « diede compimento alla fabbrica principata da Sisto V, e riducendo quel palagio a buon termine, l'adornò e l'abbellì come ora si vede e lo adornò con la mirabile sala Clementina le cui pitture sono per la maggior parte di singolari prospettive, e fecele Giovanni Alberti del Borgo S. Sepolcro... Accanto a questa è la sala dove alcune volte si suol fare concistoro di vaghissimo fregio adorna, con diversi santi. Il disegno è di Giovanni Alberti; li paesi sono di mano di Paolo Brillo fiammingo... ».

La maggior opera architettonica del '600 è la scala Regia affidata da Alessandro VII (1655-1667) a Gian Lorenzo Bernini, per addurre direttamente dal piano della piazza alla Sala Regia che può considerarsi il vestibolo della Cappella Sistina, della Paolina, dell'aula delle Benedizioni e delle Logge attraverso il passaggio in fondo alla Sala Ducale.

Per costruirla l'architetto dovette superare innumerevoli difficoltà derivanti dall'esistenza di altre costruzioni che demolì senza per questo provocare danni; la bellezza di questa scala è dovuta soprattutto alla sua imponente scenografica ottenuta riducendo, man mano che salgono, la larghezza dei gradini e l'altezza delle colonne; questa ingegnosa disposizione crea una perfetta illusione prospettica che aumenta l'effetto di grandezza.

(continua)

INCONTRI BIBLICI

La vocazione di Mosè

di CARMELO NICOLOSI

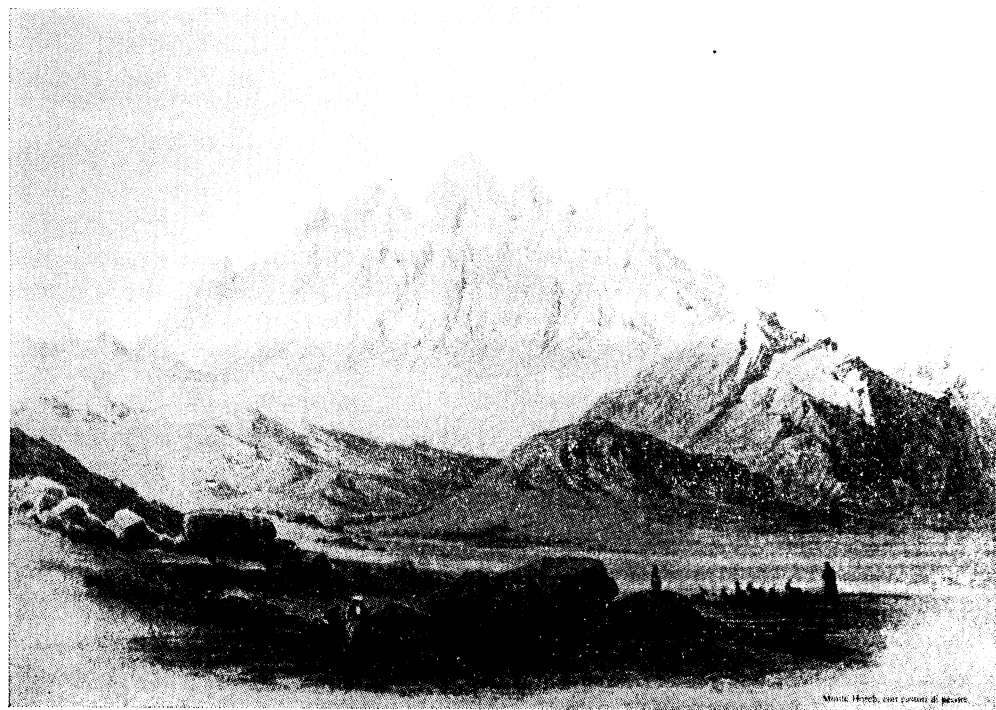
« Nel lungo corso di quegli anni, il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti e Dio se ne prese pensiero » (*Esodo* 2, 23-25).

Queste parole — degna cornice di una vera e propria lamentazione culturale — sono la premessa dell'irruzione di Dio nella storia degli Israeliti oppressi.

Ecco infatti che un giorno Mosè, ormai da anni lontano dall'Egitto e dai suoi fratelli in schiavitù, mentre si aggira alle falde del monte Horeb nel Sinai, scorge una fiamma guizzare da un cespuglio di rovi, che però non viene con-

Che cosa significa per Mosè e per gli Israeliti la rivelazione del nome divino « Jahweh »? L'etimologia popolare faceva derivare il nome dalla forma verbale « jehjeh » (= egli è, egli sarà). Ma probabilmente la radice del termine « Jahweh » proviene dall'amorreo (= egli fa essere). Il nome « Jahweh » sarebbe probabilmente più antico della rivelazione mosaica. Mosè tuttavia avrebbe dato a questo nome divino un significato illimitato più profondo, rendendolo espressione del monoteismo di Israele.

Le antiche versioni greche e latine (Ego sum qui sum) e le traduzioni moderne in lingue contemporanee (ad esempio l'italiana « Io sono colui che sono ») suggeriscono alla nostra mentalità occidentale quasi una « definizione » di Dio



Un disegno raffigurante il monte Horeb.

sumato dal fuoco. Nel vasto silenzio si ode la voce di Dio: « Mosè, Mosè! ... Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale stai è terra santa... Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe » (*Es* 3, 4-6). Mosè si sente annunciare la missione che lo attende: deve essere lo strumento di Dio per la liberazione di Israele dall'Egitto. La missione di Mosè — profeta, sacerdote, giudice — viene presentata dalla Sacra Scrittura come il modello di altre vocazioni, che si sarebbero susseguite nel corso della storia della salvezza: Gedone, Saul, Isaia, Geremia, la Madonna, gli Apostoli. Tutte le volte che Dio manda un suo eletto a compiere una missione, sembra ripetersi lo stesso schema: Dio chiama improvvisamente; l'individuo si protesta indegno ed incapace; Dio rende vana ogni obiezione, assicurando la propria presenza: « Non temere, io sono con te » (*Es* 3, 12).

Il brano biblico che segue ha una importanza fondamentale non solo per la religione di Israele e quindi per quella cristiana, ma per l'evoluzione spirituale dell'intera umanità.

Mosè protesta: « Ma gli Israeliti mi chiederanno il "nome" del Dio che mi manda ad essi. Che cosa risponderò? ». La conoscenza del nome della divinità era, per il Semita, una necessità assoluta per poter stabilire un rapporto con essa. Per farsi esaudire dalla divinità, la si chiamava col suo vero « nome », di solito segretissimo. Ecco perché nelle vecchie leggende orientali gli dei dimostrano tanta avversione a comunicare il loro nome, perché ciò li metterebbe alla mercé degli uomini. Si comprende perciò il senso profondo della domanda di Mosè al Signore: « Qual è il tuo nome? ».

« Io sono colui che sono! (*Ehjeah-äsher-ehjeh*) » — risponde Dio — dirai agli Israeliti: « Io-Sono (*Ehjeah*) mi ha mandato a voi!... Il Signore, il Dio dei vostri Padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi ». Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione » (*Es* 3, 13-15).

in termini di « essenza ». Ma il nome Jahvé definisce Dio in termini di presenza agente. Dio proclama: « Sono presente e pronto ad agire! Sarò presente ovunque, quando e a chiunque vorrò essere presente! ». Rivelando il suo essere, Dio rivela contemporaneamente la propria libertà assoluta. E Dio sarà presente ad Israele con la sua forza salvifica, non perché Israele conosca le tecniche magiche segrete per asservire o catturare Dio, ma soltanto perché, nella sua misericordia, Jahvé ha voluto rivelare la propria presenza operante ad Israele.

La « definizione » del nome di Dio, così intesa, distingue nettamente e radicalmente Jahvé da tutti gli altri dei, capricciosi, limitati nel loro potere entro l'ambito della loro sfera di influenza, schiavi delle passioni. Mentre Jahvé, l'Eterno, l'Immutabile, il Trascendente, « è », per il pio israelita le divinità straniere « non sono », non esistono, sono delle vere e proprie nullità.

L'affermazione divina « Io sono colui che sono » è, allo stesso tempo, una rivelazione di sé e un rifiuto di svelarsi completamente. Soltanto nello svolgersi degli eventi Mosè e gli Israeliti comprenderanno sempre maggiormente *chi è* Jahvé. La rivelazione della presenza, della misericordia, della giustizia di Dio, iniziata nel rovo ardente, raggiungerà il suo compimento in Cristo, realizzazione suprema del nuovo e definitivo Esodo.

Mosè accetta e prende la strada verso l'Egitto. Dio lo ha già preavvertito che il re egiziano opporrà ripetuti rifiuti. Il faraone — mai nominato — in tutto il racconto biblico appare più un simbolo che un preciso personaggio storico: egli simboleggia l'orgoglio e la caparbia incredulità, non dell'Egitto soltanto, bensì di ogni potenza totalitaria della Città dell'uomo di tutti i tempi.

Ma Iddio rassicura Mosè con parole cariche di mistero e di minaccia: « Ora vedrai quello che sto per fare al faraone » (*Es* 6, 1).

Fra poco si abatteranno sull'Egitto spaventosi flagelli, segno del giudizio di Dio degli oppressi.